

# Il mistero di Angela

## La bimba scomparve 16 anni fa. I genitori rivivono quell'incubo

**Con un libro i Celentano ripercorrono la tragedia. Ma sono reticenti sulla pista turca: perché hanno preferito liquidarla con una querela?**

**ANDREA DI CONSOLI**  
SCRITTORE

DOMENICA, 10 AGOSTO DEL 1996. UN GRUPPO DI PARENTI E AMICI EVANGELICI - APPARTENENTI CIOÈ ALLA COMUNITÀ EVANGELICA DI VICO EQUENSE, IN PROVINCIA DI NAPOLI - DECIDE DI FARE UNA SCAMPAGNATA SUL MONTE FAITO. Una volta arrivati sul monte, i grandi apparecchiavano per il pranzo, mentre i piccoli giocano felici. Tutt'intorno sul monte Faito - come da tradizione - ci sono decine e decine di famiglie che cercano su quell'altura un po' di quella frescura che manca giù, al mare. È una splendida domenica di agosto. All'improvviso, però, dal gruppo degli evangelici scompare una bambina di tre anni. Si chiama Angela, ed è la figlia di Maria e Catello Celentano. Pochi attimi di distrazione e la bambina svanisce nel nulla. Tutti iniziano a cercarla nei dintorni. E la cercano fiduciosi, perché non può essersi allontanata troppo in pochi minuti. Ma della piccola Angela non c'è traccia. Com'è possibile? Arrivano i carabinieri, arrivano i volontari, arrivano i giornalisti. E intanto le ore passano. Maria e Catello sprofondano nella disperazione. Itg lanciano l'allarme, mentre a sera, nei dintorni di Vico Equense, iniziano a circolare manifesti di ricerca con la foto della piccola Angela.

Scrive Catello Celentano ne *Il regalo di Angela* (Piemme, 217 pag., 15,00 euro), appena pubblicato, e scritto insieme alla moglie: «Sono passate ormai tante ore, e lei non si trova: la giornata è ancora lunga, certo, e c'è tanta gente all'opera quassù. Ma so io, e lo sa anche Maria, che la sera è più vicina, e la notte non è poi così lontana. E prima che faccia buio, dobbiamo trovarla». E, rivolto alla cognata Luisa, aggiunge: «Secondo me l'hanno portata via». Ma la cognata, severamente, gli risponde che «è una cosa che non esiste».

Sono trascorsi sedici anni da quel giorno, e Angela non è mai più stata ritrovata. Il suo è uno dei casi più intricati e drammatici - insieme a quello di Denise Pipitone - di bambini scomparsi nel nulla. E il libro di Maria e Catello Celentano ripercorre tutte le tappe della ricerca di Angela. Le indagini. Le false piste. Le posizioni discordi di due ragazzini che forniscono versioni differenti sugli ultimi atti di Angela.

Intanto passano i mesi, e non si cava un ragno dal buco. Si parla di pedofilia, di pedopornografia, di traffico internazionale di organi, di adozioni illegali. E ovviamente viene scandagliata ai raggi x la famiglia Celentano. Perché - ed è questa la tesi degli inquirenti - «in questi casi spesso il mostro è in famiglia». Ma il mostro non si trova, anche se sul conto della famiglia Celentano - e degli evangelici di Vico Equense, descritti da molti testimoni come una setta chiusa e omertosa - vengono messe a verbale dicerie di ogni tipo.

### COLPI DI SCENA

Poi, tre anni dopo, il colpo di scena: il fratello di Catello, Gennaro Celentano, viene iscritto nel registro degli indagati per concorso con ignoti in sequestro di persona (in seguito sarà proscioltto da ogni addebito). Secondo l'accusa avrebbe partecipato - a scopo di lucro - al sequestro, e dunque alla vendita della piccola Angela. La famiglia Celentano lo difende, e non crede alle accuse che gli vengono rivolte. Eppure qualcosa di strano emerge, perché - e lo si legge nei verbali d'indagine - il giorno prima della scomparsa di Angela una figlia di Gennaro, rivolgendosi a «zia Maria» (la madre di Angela), le dice: «Domani andiamo sul Faito e si prendono Angela». Sentito dai carabinieri su quest'aspetto, Gennaro afferma che la figlia ha doti da veggente. Ma non gli credono, e scatta immediatamente l'iscrizione nel registro degli indagati.

Il libro di Maria e Catello Celentano è la cronaca

di un incubo, di un inferno affrontato con la sola forza della fede. I genitori di Angela sono convinti che la figlia sia viva, e che prima o poi tornerà a casa, tant'è che si comportano, insieme alle altre figlie, come se questo ritorno dovesse avvenire da un momento all'altro. È un libro, dunque, di chiuso dolore e di potente speranza.

Ma il loro libro, purtroppo, è reticente su almeno un aspetto. Infatti nel libro non c'è traccia di quel che avviene nel 2009, quando qualcuno, foto alla mano, dice di aver ritrovato Angela. Di cosa si tratta? Si tratta di questo. La presidentessa di un'associazione di volontariato, Vincenza Trentinella, dice di aver raccolto le confidenze di un alto prelato (in seguito defunto), che le avrebbe detto che Angela era stata fatta rapire nel 1996 da un mafioso turco con la complicità della malavita campana. La Trentinella, coraggiosamente, prende l'aereo e va in Turchia, in un piccolo paese, e s'improvvisa detective. E, dopo aver temerariamente parlato con il presunto rapitore, fotografa e filma una ragazza che somiglia in modo impressionante ad Angela. Ma la famiglia Celentano non le crede, e la querela. Perché la querela? Non si sa. Quando gli inquirenti vanno in Turchia a verificare questa nuova pista, loro, secondo la Trentinella, non sentono le persone giuste, ma vengono sviati dalle forze dell'ordine locali e dunque perquisiscono un'altra famiglia turca che nulla ha a che vedere con quella che lei ha segnalato.

È certa di quel che dice, la Trentinella, e non si capacita di come la famiglia Celentano non abbia sentito la necessità di andare immediatamente in questo piccolo paese turco a verificare di persona. È l'inizio di un conflitto che dura tutt'oggi, e di cui nel libro non si parla. Perché? Perché ne *Il regalo di Angela* non c'è traccia di questa «pista turca» che, comunque la si pensi, ha aperto almeno una piccola speranza sul ritrovamento di Angela Celentano?



La mamma di Angela durante il lancio di migliaia di palloncini per ricordare il compleanno della figlia scomparsa. FOTO DI CESARE ABBATE/ANSA



Un pannello dipinto dai fratelli Ducato sulla Liberazione

## I Ducato «storici» delle lotte sindacali con i carretti dipinti

**Committente il Pci del 1950. La Cgil di Palermo ritrovò i pannelli nei depositi di Botteghe Oscure**

**JOLANDA BUFALINI**  
PALERMO

BIANCO, GIALLO CROMO, ROSSO VERMIGLIO, ROSSO LACCA, MARRONE, NERO, AZZURRO OLTREMARE E BLU DI PRUSSIA. La tavolozza del pittore di carretti non è come quella degli artisti, con un'infinità di viola e verdi. Usavano colori puri e, siccome costavano cari, li impastavano e macinavano loro con un macinino. Per il fondo del carretto giallo si importava dall'Inghilterra il pigmento - giallo spooner -, poi sostituito dal cromo, che arrivava dall'Inghilterra a pezzi.

La storia di Michele Ducato e figli (Onofrio, Giovanni, Domenico detto Minico, Giuseppe) è proprio una storia italiana ma anche una storia internazionalista e siciliana, umana politica e artistica che inizia nel 1895 e arriva fino a noi, fino alla *Baaria* di Giuseppe Tornatore.

Per me inizia qualche giorno fa, ad una conferenza stampa alla Camera del lavoro di Palermo, dove sono rimasta incantata di fronte ai sei pannelli che raccontano, alla maniera dei carretti siciliani, la storia del movimento contadino siciliano e l'avvento del Partito comunista di Gramsci, Togliatti e Li Causi. I sindacalisti uccisi dalla «mafia» assumono il ruolo di eroi al posto dei paladini o dei personaggi della storia d'Italia pubblicata a dispense dall'editore Nerbini di Firenze. Quella storia del movimento contadino a strisce comincia nel 1860, c'è padre Carmelo di Altfonte che spiega a Cesare Abba «non può esserci libertà senza terra», c'è Bixio «che reprime la rivolta contadina a Bronte», il movimento dei fasci siciliani, il 1915-18: «la borghesia italiana per portare i contadini alla guerra promise loro la terra».

Quei pannelli sono pezzi unici, nei primi anni Cinquanta Ignazio Drago, di Bagheria, funzionario della federazione del Pci di Palermo, commissionò l'opera. Nicola Cipolla, che poi diventò senatore del Pci, organizzò il lavoro dei pittori. Michele era scomparso nel 1943, furono Onofrio e Minico a dipingere. Raccontò Minico, che è morto nel 2009, in una intervista del 2004: «Ci descriveva le scene e ci lasciava liberi con la nostra fantasia popolare», «ci pagavano 1200 lire al giorno: 100 per il viaggio in treno, 100

per la colazione e 1000 per il compenso».

I Ducato avevano bottega sulla strada nazionale, dove passavano i contadini con i carretti e quindi i potenziali clienti. Michele l'aveva fondata nel 1895, quando aveva 14 anni. Minico: «Mio padre da piccolo, facendo il sagrestano nella chiesa Madre di Bagheria, avendo in sé l'indole e l'amore per la pittura, apprese i primi elementi ascoltando e vedendo il pittore De Simone che affrescava la chiesa Madre e la chiesa delle Anime Sante. Non avendo i mezzi finanziari per frequentare le scuole di pittura, a 13 anni andò a Palermo per tre settimane nella bottega del grande maestro pittore di carretti Nicola Carrozza».

I pannelli politici furono consegnati alla federazione di Palermo, da lì andarono a Roma (alla scuola delle Frattocchie?). Quando fu venduta la sede di Botteghe Oscure, Luigi Martini e Patrizia Lazoi fecero, per la Cgil, una ricognizione nei depositi. È così che dal 2004 sono ricomparsi i pannelli e si è riscoperta la storia dei fratelli Ducato.

### UN DOCUMENTARIO DI TORNATORE

Quello commissionato dal Pci di Palermo è uno degli ultimi lavori dei pittori di carretti di Bagheria. Il 1943 era stato un anno buono perché i soldati americani si innamorarono di quell'arte naïf e portavano le fotografie delle mogli, i fratelli dipingevano piccole tavole che gli americani potevano portarsi a casa. Poi dipinsero le «lape», l'Ape Piaggio utilizzata dagli ambulanti venditori di bruscolini. Ma il lavoro andava scemando. Onofrio e Minico erano consapevoli del valore artistico del loro lavoro e speravano di organizzare una mostra sull'arte decorativa. Renato Guttuso, che con Onofrio era coetanei e «si dividevano la sigaretta», cercò di aiutarli scrivendo un articolo su *Vie Nuove* nel 1955. Anche Tornatore li ha conosciuti e, negli anni Settanta, ha fatto un documentario, *Il carretto*.

Nel 1955 la bottega chiude. Minico emigra negli Stati Uniti, farà l'imbianchino e poi, tornato in Sicilia, lo spazzino (anche in ciò questa è una storia italiana). Nel 1985 fu ingaggiato a Villa Cattellica, sede del museo Guttuso, che si trova esattamente di fronte a dove un tempo c'era la bottega, per lavori che nulla avevano a che vedere con la sua arte. Racconta Dora Favatella Lo Cascio: «Commisi abuso d'ufficio e gli chiesi perché, invece, non realizzava opere per il museo. Lui adocchiò nel deposito un grande pannello di faesite e rispose: "Domani le porto l'elenco del materiale che mi occorre"».